

Mike Resnick

Articolo di fede

ARTICLE OF FAITH copyright © 2008 by Mike Resnick for *Jim Baen's Universe*

Traduzione di Luigi Petruzzelli © 2009

Publicato in forma elettronica per gentile concessione dell'Autore su
www.edizionidellavigna.it

Tutti i diritti riservati

La prima volta che lo vidi, stava lavando il pavimento in fondo alla chiesa buia, in piedi nel raggio di luce che scendeva dalla finestra sopra di lui e gli risplendeva sulla pelle metallica.

«Buongiorno, signore,» mi salutò mentre attraversavo il vestibolo per dirigermi verso il mio ufficio.

«Buongiorno,» risposi. «Sei nuovo qui, vero? Non mi sembra di averti mai visto prima.»

«Sono stato consegnato solo stamattina, signore,» disse.

«Cosa c'era di guasto in Herbie?»

«Non sono in grado di dirlo, signore.»

«Oh, bene,» replicai. «Hai un nome?»

«Jackson, signore.»

«Solo Jackson?»

«Jackson 389V22M7 se preferisce, signore.»

«Jackson va bene,» dissi. «Quando avrai finito quaggiù, vorrei che mi pulissi l'ufficio.»

«L'ho già fatto, signore.»

«Benissimo Jackson,» approvai. «Mi sento di

dire che andremo splendidamente d'accordo.»

«Lo spero, signore,» auspicò Jackson.

Andai nel mio ufficio, e poiché non c'erano parrocchiani mi tolsi la giacca e allentai il colletto. Poi mi sedetti sulla poltrona girevole fuori moda, presi un blocco di carta gialla e una penna, e iniziai a darmi da fare sul prossimo sermone. Ci stavo ancora lavorando quando, un'ora più tardi, Jackson bussò alla porta.

«Entra,» lo invitai.

Entrò, portando un vassoio con una teiera, una tazza e un piattino. «Mi hanno detto che le piace prendere un tè a metà mattina, signore,» mi informò, «ma hanno trascurato di dirmi se lo prende con latte, zucchero o limone.»

«Molto premuroso da parte tua, Jackson,» dissi. «Grazie.»

«Non c'è di che, signore,» rispose.

«Certo ti hanno programmato per le buone maniere,» osservai.

«Grazie, signore.» Fece una pausa. «Riguar-

do a latte, zucchero o limone...?»

«Non ne ho bisogno.»

«A che ora gradisce il pranzo, signore?» chiese Jackson.

«Mezzogiorno,» risposi. «E prego che tu sappia cucinare meglio di Herbie.»

«Mi hanno dato un elenco dei suoi piatti preferiti, signore,» disse Jackson. «Quale pre...»

«Fammi una sorpresa,» lo interruppi.

«Ne è sicuro, signore?»

«Ne sono sicuro,» confermai. «In un certo senso, il pranzo sembra proprio insignificante quando hai passato tutta la mattina pensando a Dio.»

«Dio, signore?»

«Il Creatore di tutto,» spiegai.

«Il mio creatore è Stanley Kalinowsky, signore,» mi contraddisse Jackson. «Non ero al corrente che avesse creato tutto ciò che sta al mondo, né che il suo nome preferito fosse Dio.»

Non potei trattenere un sorriso.

«Siediti, Jackson,» lo invitai.

Appoggiai il vassoio sulla mia scrivania. «Sul pavimento, signore?»

«Su una sedia.»

«Ma sono soltanto un robot,» ribatté Jackson. «Non ho bisogno di una sedia.»

«Forse,» risposi. «Ma mi metterebbe più a mio agio, se ti sedessi.»

«Allora lo farò,» accettò, sedendosi di fronte.

«È vero che sei stato creato dal dottor Kalinowsky,» cominciai, «o almeno non ho motivo di dubitarne. Ma questo implica un'altra domanda, vero, Jackson?»

Il robot mi fissò per un istante prima di rispondere. «Sì, signore,» disse finalmente. «La domanda è: chi ha creato Stanley Kalinowsky?»

«Benissimo,» approvai. «E la risposta è che Dio lo ha creato, così come Dio ha creato me e ogni altro essere umano, così come ha creato le montagne e la pianure e gli oceani.»

Un'altra pausa. «Dio ha creato tutto, tranne me?» chiese infine.

«È una domanda interessante, Jackson,» amisi. «Immagino che la risposta sia che Dio è indirettamente responsabile di te, perché se non avesse creato il dottor Kalinowsky, il dottor Kalinowsky non avrebbe potuto creare te.»

«Allora anch'io sono opera di Dio?»

«Questa è la Casa di Dio,» affermai. «Lungi da me l'idea di dire a chiunque, anche a un robot, che non è opera di Dio.»

«Mi scusi, signore, ma qual è l'ufficio di Dio?» chiese Jackson. «Non è nella pianta della chiesa che mi hanno dato.»

Sogghignai. «A Dio non serve un ufficio. È ovunque.»

La testa di Jackson ruotò lentamente per trecentosessanta gradi, finché fu di nuovo di fronte a me. «Non riesco a vederlo,» annunciò.

«Eppure è qui,» confermai. «È troppo difficile da spiegare, Jackson. Devi credermi sulla parola.»

«Sì, signore.»

«E adesso, Jackson, devo proprio tornare al lavoro. Ci vediamo all'ora di pranzo.»

«Mi scusi, signore,» interlocuì, «ma non so il suo nome. Se qualcuno chiede di lei, come la identifica?»

«Sono il Reverendo Edward Morris,» risposi.

«Grazie, Reverendo Morris,» disse; e se ne andò.

Era stata una conversazione interessante, certo più interessante di qualunque altra avessi tenuto con Herbie, lo sferragliante predecessore di Jackson. Eravamo una piccola parrocchia in un paese piccolo, le nostre fabbriche si erano trasferite altrove, un sacco di gente le aveva seguite, e le altre due chiese avevano chiuso, così nei dintorni non c'erano sacerdoti con cui chiacchierare. Il solo fatto di aver risposto alle semplici domande di Jackson mi aveva talmente rinfrancato da essere in grado di affrontare il resto del sermone con rinnovata energia.

Lavoravo con impegno su quei sermoni. La

chiesa stava perdendo terreno quand'ero stato trasferito in paese dal mio incarico precedente. In quei primi giorni riuscivamo a far venire cinque persone di domenica, e solo qualcuno ogni tanto durante la settimana. Poi iniziai a visitare le case dei miei parrocchiani, parlai nelle scuole del posto, benedii le squadre di football e di basket prima dei campionati regionali, e candidai la chiesa come seggio elettorale per le elezioni amministrative. L'unica cosa che non volli fare fu permettere le partite a tombola in chiesa; in un certo senso mi sembrava sacrilego contribuire a sostenere le nostre spese spingendo la gente a giocare. Di lì a poco i miei sforzi cominciarono a dar frutto. In questo periodo di solito alla domenica potevo aspettarmi tra le trenta e le cinquanta persone, e raramente trascorrevva un giorno intero senza che due o tre persone si fermassero per sentirsi in comunione con Dio.

Il pranzo era sorprendentemente buono. A fine giornata avevo scritto una bozza del sermo-

ne e Jackson aveva reso la chiesa risplendente come se fosse nuova... e questa chiesa non era più nuova da tanto, tanto tempo. Allineate lungo un corridoio stavano le foto dei pastori precedenti; mi era stato detto che un paio di loro prestavano servizio quando erano presidenti Benjamin Harrison e James Garfield. La maggior parte del gruppo aveva un'aria severa; forse *troppo* severa, visto come i nostri fedeli si erano assottigliati col passare dei decenni. Credo che uno dei motivi per cui sono stato assunto sia che lascio agli altri il fuoco dell'inferno e la dannazione; sono fermamente schierato per la compassione e la redenzione.

Jackson mi si rivolse quando stavo uscendo per la notte.

«Mi scusi, Reverendo Morris,» mi interrogò, «ma devo chiudere a chiave l'edificio quando se ne sarà andato?»

Annuii. «Sì. Sono sicuro che quegli uomini appesi al muro lo lasciavano aperto come un rifugio, notte e giorno, ma non nel mondo di oggi.

Non possiamo permettere che qualcuno rubi in chiesa.»

«Secondo la mia banca dati una chiesa è un luogo di culto,» fece Jackson.

«Esatto.»

«Ma lei mi ha detto che questa era la casa di Dio, non una chiesa,» rilevò.

«Una chiesa è il luogo in cui si adora Dio,» spiegai. «È questo a renderla la Sua casa.»

«Dio dev'essere molto grande per aver bisogno di quei soffitti,» notò Jackson.

Sorrisi. «Un'osservazione interessante, Jackson,» dissi. «E indubbiamente Egli potrebbe essere così grande se lo volesse. Ma credo che si facciano gli interni delle chiese tanto alti non per alloggiare Dio, che non ha bisogno di alloggio, ma per indicare la Sua potenza e la Sua maestosità a coloro che vengono qui per adorarlo.»

Non aggiunse altri commenti, così uscii a prendere l'auto. Dovevo ammettere che apprezzavo quelle poche chiacchiere scambiate con

Jackson, e attendevo con impazienza di parlargli ancora il giorno successivo.

Mi preparai un paio di sandwich per cena (cucinare non fa parte delle mie doti) e trascorsi il resto della serata leggendo. Mi coricai alle dieci, come al solito, e mi alzai alle sei del mattino. Mi vestii, rifeci il letto, posi nel cortile posteriore cardi e semi di girasole per gli uccelli, e infine salii in auto e mi diressi alla chiesa.

Quando arrivai, Jackson stava pulendo il pavimento, proprio come aveva fatto il giorno precedente.

«Buongiorno, Reverendo Morris,» mi salutò.

«Buongiorno,» risposi. «Jackson, mi stavo chiedendo se mi faresti un favore. Devo esercitarmi con il sermone prima che ci sia la possibilità che stamattina arrivi qualcuno. Potresti per piacere riempire un bicchiere d'acqua e metterlo nel podio sul pulpito?»

«Sì, signore. Devo anche accendere il microfono?»

Scossi il capo. «Non sarà necessario. Non c'è nessuno qui in giro ad ascoltarlo. Sto solo facendo esercizio.»

Uscì a prendere l'acqua e io andai in ufficio, appesi il cappotto nel guardaroba, aprii il cassetto centrale della scrivania e ne tirai fuori il mio sermone. Ho uno splendido computer, aggiornatissimo, che probabilmente può pensare mille volte più velocemente di me, ma per qualche motivo sono più a mio agio scrivendo i sermoni a mano su un taccuino.

Apportai un paio di modifiche dell'ultimo minuto, poi lasciai l'ufficio. Pochi istanti più tardi ero in piedi sul pulpito, stringevo la balaustra con ambo le mani come faccio sempre (se non lo faccio, tendo a gesticolare troppo), e stavo procedendo con il sermone.

Quando ebbi finito controllai l'orologio. Mi ci erano voluti ventidue minuti, che mi sembravano una durata accettabile. La mia regola pratica era sempre stata che se un discorso è più lun-

go di trenta minuti probabilmente è noioso, e se è più corto di quindici minuti sembra incompleto e superficiale.

Alzai lo sguardo dall'orologio e scorsi Jackson immobile in fondo alla chiesa.

«Non ti darò più fastidio adesso,» mi scusai, cominciando a incamminarmi verso il mio ufficio. «Continua con quel che stavi facendo.»

«Sì, Reverendo Morris,» disse Jackson.

Poi mi venne un'idea.

«Solo un minuto, Jackson.»

«Signore?»

«Sei riuscito a sentire il mio sermone?»

«Sì, Reverendo Morris. Non mi serve un microfono o un sistema di amplificazione.»

«Avevo la sensazione che non ne avessi bisogno.» Lo guardai. «Beh, che ne pensi?»

«Non ho capito la domanda.»

«Allora lascia che te la spieghi,» dissi. «Ogni domenica mattina offro un sermone ai miei parrocchiani. Si suppone che dovrebbe dar loro con-

forto spirituale, un concetto che nella sua interezza probabilmente è al di sopra delle tue capacità di comprensione, ma che dovrebbe anche insegnare loro qualcosa.»

«Insegnare qualcosa, signore?»

«Come condurre delle vite secondo morale, spiritualmente soddisfacenti,» spiegai. «Il problema è che qualche volta sono troppo vicino all'argomento del mio tema, così non vedo nessuna pecca da un punto di vista logico, nessuna contraddizione che potrebbe essersi insinuata.» Gli sorrisi... non so perché, dato che un sorriso non ha senso per un robot. «Mi piacerebbe che tu ascoltassi i miei sermoni, non di domenica mattina, ma quando li preparo durante la settimana, e che evidenziassi le incongruenze che contengono. Credi di esserne in grado?»

«Sì, Reverendo Morris, sono in grado.»

«Bene,» approvai. «In effetti, credo che inizieremo con questo. Te lo ricordi, o devo leggerlo ancora?»

«Posso ripeterlo parola per parola, Reverendo Morris,» mi informò Jackson. «Posso anche riprodurre la sua inflessione, se è necessario.»

«Non dovrai ripeterlo,» dissi. «Dimmi solo se ci sono delle incongruenze.»

«Sì, signore,» fece Jackson. «Lei ha citato un uomo di nome Giona che fu divorato da un enorme pesce e sopravvisse. Questa è un'incongruenza.»

«Lo sembrerebbe,» concordai. «E se non ci fosse Dio lo sarebbe.»

«Non capisco, Reverendo Morris.»

«Dio è onnipotente,» gli spiegai. «Per Lui nulla è impossibile. Può guarire i malati, resuscitare i morti, dividere le acque del Mar Rosso in modo che i figli d'Israele possano fuggire dall'Egitto; così Egli può riportare alla luce Giona dal ventre d'una balena.»

«Ma i succhi digestivi non avrebbero dovuto distruggere le carni di Giona e sciogliere i suoi organi interni?»

«Se Dio non fosse intervenuto, sì,» dissi. «Ma Dio *intervenne*.»

«Dio interviene tutte le volte che un uomo viene divorato da un grosso pesce?» chiese Jackson.

«No.»

Jackson si interruppe per un lungo istante. «Cosa determina quali uomini Dio salverà?»

«Non lo so,» ammise. «Nessun uomo può sapere come funziona la mente di Dio. Sappiamo che Egli favorisce i giusti e i virtuosi, sebbene guardando il mondo di oggi sia un po' difficile da credersi.»

«Devo apprendere di più su Dio se devo giudicare adeguatamente i suoi sermoni, Reverendo Morris,» disse Jackson.

«Sai leggere?»

«So leggere e parlare oltre trenta lingue principali e duecento dialetti, signore.»

«Allora stanotte, dopo che me ne sarò andato, prendi una delle bibbie che teniamo nella nic-

chia che c'è nel mio ufficio e leggila.»

«E questo mi spiegherà Dio?» domandò Jackson.

Sorrisi di nuovo e scossi il capo. «No, Jackson. Spiegherà la nostra limitata comprensione di Dio. Se sapessimo ciò che Dio sa, saremmo dèi noi stessi, ma ci può essere un solo Dio.»

«Perché solo uno?» chiese.

«Leggi la Bibbia,» risposi.

«Farò come dice, Reverendo Morris.»

«Bene,» conclusi, raccogliendo le pagine del mio sermone. «Vado nel mio ufficio. Mi piacerebbe bere il mio tè tra circa un'ora.»

«Sì, Reverendo Morris.»

E quella divenne la nostra routine per i tre mesi successivi. Due o tre mattine alla settimana, in piedi nel pulpito, leggevo il mio sermone ad alta voce, e Jackson stava in fondo alla chiesa ad ascoltare. Poi mi faceva notare le contraddizioni e le incongruenze. Alcune, sempre meno ogni settimana, erano imputabili alla sua com-

preensione limitata della natura di Dio e della religione; il resto erano strafalcioni che sistemavo subito, prima che potessero mettermi in imbarazzo alla domenica.

Un fatto che mi sorprese fu che non mi pose mai neppure una sola domanda sulla Bibbia. Sapevo che l'aveva letta, perché all'occasione faceva riferimento a un certo passaggio nell'indicare un errore nel mio sermone, ma non ne discuteva mai con me né mi poneva domande. Immaginai che fosse semplicemente al di là della sua comprensione. Dopotutto, era soltanto un robot, creato unicamente per pulire la chiesa e tenere l'edificio e il resto della proprietà in buono stato.

Di solito usciva dal corpo principale della chiesa ogni volta che un parrocchiano si fermava a pregare, ma un giorno lo notai mentre fissava intensamente la signora Matthews che si inginocchiava. Quando se ne andò, lui venne nel mio ufficio e rimase fermo sulla soglia finché non lo notai.

«Sì, Jackson,» lo incoraggiai. «Che c'è?»

«Ho una domanda, Reverendo Morris,» disse.

«Allora chiedi, e farò del mio meglio per risponderti.»

«Ho visto la signora Matthews inginocchiarsi nella parte anteriore della chiesa. Ho visto altri inginocchiarsi laggiù, ma dato che stava piangendo ho immaginato che si fosse fatta male. Eppure quando mi sono offerto per aiutarla ad alzarsi o per chiamare un medico, mi ha detto che non aveva nessun problema fisico, e che era consueto inginocchiarsi a pregare, che significa parlare a Dio.»

«È esatto, Jackson,» risposi. «Ci inginochiamo per mostrarGli il nostro rispetto. E lei stava piangendo perché è molto preoccupata per l'incolumità dei suoi figli, che sono nelle Forze Armate.» Restò senza muoversi né rispondere. «C'è dell'altro?»

«No, Reverendo Morris.»

«Allora forse faresti meglio a tornare ai tuoi compiti.»

«Sì, Reverendo Morris.»

Si voltò e se ne andò, e io tornai alle prese con il bilancio della chiesa per il mese successivo. È sorprendente quante siano le spese di cui i fedeli non sono consapevoli, come le fatture della lavanderia per gli abiti del coro, o le continue riparazioni del selciato del parcheggio; questo mese avevo persino dovuto sistemare un'incrinatura in una delle finestre di vetro colorato. Ma finalmente terminai e riposi il registro.

Controllai l'orologio. Erano le 4:29, il che significava che Jackson si sarebbe fatto vivo entro un minuto, e così fece. In tutto il tempo che aveva lavorato per me non si era mai presentato in ritardo o in anticipo più di mezzo minuto, e le 4:30 erano l'ora in cui mi portava la cassetta delle elemosine. Non conteneva molto; in effetti, raramente conteneva qualcosa. Contai il denaro, lo misi in una busta e preparai una distinta di versamento.

«Grazie, Jackson,» dissi.

«Di nulla, Reverendo Morris.»

«Vedo che Sheldrake fa il trenta per cento di sconto a chi va a cenare prima delle 5:30,» osservai. «Credo che andrò via un po' presto stasera, mi fermerò in banca, e mi concederò una bella cotoletta di vitello. Mi dispiace lasciarti solo, ma...»

«Non sono mai solo,» mi contraddisse Jackson.

«Scusa?»

«Dio è onnipresente, vero?»

«Sì, lo è,» dissi, sorpreso.

«E questa è casa Sua,» proseguì, «così Egli è certamente qui.»

«Decisamente ben detto, Jackson,» concordai entusiasta. «Forse permetterò che sia *tu* a scrivere un sermone uno di questi giorni.»

Raccolsi la busta per il versamento, gli diedi una pacca sulla spalla mentre mi incamminavo, e lasciai la chiesa. Per tutta la cena non potei fare a meno di pensare a quel che aveva detto Jackson. Oh, sapevo che aveva letto la Bibbia, e aveva

ascoltato i miei sermoni, ma che un robot suggerisse che Dio esisteva ed era onnipresente... beh, era notevole. Mi ritrovai persino a chiedermi che genere di sermone avrebbe potuto scrivere un robot.

Quando mi presentai in chiesa alla mattina, il vecchio Perry Hendricks mi stava attendendo. Non era ancora riuscito a superare la morte della figlia, che per quasi tre anni aveva combattuto una battaglia persa contro il cancro, e trascorsi l'ora e mezza successiva tentando di confortarlo. Era l'unica parte del mio lavoro che odiavo; non che non volessi portare consolazione agli afflitti, è solo che mi sentivo così inadeguato...

Poi la signora Nicholson si fermò per accertarsi che la chiesa sarebbe stata disponibile per il matrimonio di sua figlia, e per discutere gli accordi economici. Notai che non parlammo del fatto che sua figlia era incinta di cinque mesi, ma non è compito mio giudicare, solo portare aiuto e conforto.

Quando se ne fu andata, Jackson entrò in ufficio con il mio tè.

«Mi dispiace per il ritardo,» si scusò, «ma non volevo interromperla mentre era a colloquio con un parrocchiano.»

«Molto premuroso da parte tua,» dissi. «Se dovessi accorgermi di non poter fare a meno del mio tè quando ho un visitatore, sarò io a chiamarti.» Mi versai una tazza e ne bevvi un sorso. «Molto buono. Vorrei poterlo condividere con te.»

«Non posso consumare cibo o bevande, Reverendo Morris,» puntualizzò Jackson.

«Lo so. Eppure, desidererei che ci fosse *qualcosa* che posso fare per te, per ringraziarti di tutte le cortesie che hai compiuto per me. Dopo tutto, né prepararmi il pranzo né analizzare i miei sermoni si possono considerare parte delle tue mansioni.»

Rimase completamente immobile per quasi trenta secondi e poi, proprio quando pensavo che gli si fosse guastato l'alimentatore, parlò: «C'è una

cosa che può fare per me, Reverendo Morris.»

«Cosa?» esclamai sorpreso. Dopo tutto, prima nessun robot mi aveva mai chiesto un favore.

«Permettermi di sedere con i suoi fedeli le mattine della domenica,» disse Jackson.

Di tutte le cose che avrebbe potuto dire, questa era quella che meno mi aspettavo.

«Perché?» domandai.

«Vorrei diventare un membro della sua chiesa.»

«Ma sei un robot!» buttai lì senza riflettere.

«Se Dio è il Dio di ogni cosa, allora non è anche Dio dei robot?» incalzò Jackson.

«Non avrei mai dovuto dirti di leggere la Bibbia,» constatai. «È stato un errore.»

«La Bibbia è vera?» chiese Jackson.

«Sì, la Bibbia è vera.»

«Allora non è vera per i robot quanto è vera per gli uomini?»

«No,» dissi. «Mi dispiace, ma non lo è.»

«Perché?»

«Perché i robot non hanno un'anima,» risposi.

«Dov'è la sua?» chiese Jackson.

«Le anime sono intangibili,» spiegai. «Non posso mostrarti la mia, ma so di possederla, e so che è parte integrante di me.»

«Perché a me non è permesso fornire la stessa risposta?»

«Stai rendendo le cose molto difficili, Jackson,» dissi.

«Non desidero esserle causa di disagio né imbarazzo,» rispose Jackson. Si interruppe, poi proseguì: «*Questa* non è una manifestazione dell'anima?»

«Ammettiamo per amor di discussione che tu abbia ragione,» supposi. «Come giustifichi che nessun altro robot abbia un'anima?»

«Non accetto questa ipotesi,» disse Jackson. «La Bibbia mi dice che siamo *tutti* creature di Dio.»

«Tu puoi essere disattivato,» puntualizzai. «Chiedilo a un qualunque esperto di robotica.»

«Anche lei,» replicò Jackson. «Lo chieda a un qualunque dottore. O tiratore scelto.»

«Questa discussione è inutile,» osservai con aria infelice. «Anche se tu dovessi convincere me, i miei parrocchiani non accetterebbero mai un robot tra loro.»

«Perché no?» chiese.

«Perché tutti hanno un amico o un parente che ha perduto il proprio impiego a causa di un robot,» gli feci notare. «I nostri due stabilimenti si sono trasferiti, non appena usciti dalle scuole i nostri giovani lasciano la città per cercare lavoro, ed è così in tutta la nazione. C'è un'enorme antipatia nei confronti dei robot, di questi giorni.» Sospirai profondamente. «È un segno dei tempi,» conclusi.

Non mi diede nessuna risposta, il che mi fece sentire anche peggio.

«Per favore, dimmi che capisci,» continuai.

«Capisco, Reverendo Morris.»

Ci fu dell'altro silenzio imbarazzato.

«Hai qualcos'altro da dirmi prima che per oggi concluda?» chiesi.

«No, Reverendo Morris.»

«Allora ti rivedrò domani,» terminai, «e cerchiamo di non continuare questa discussione.»

Quella notte fui agitato, e non riuscii a dormire. Feci una lunga passeggiata, sperando che mi avrebbe giovato, e alla fine mi ritrovai davanti alla chiesa. Forse inconsciamente avevo progettato di camminare fin là, non lo so. Ma decisi che, visto che c'ero ed ero ancora ben sveglio, avrei anche potuto entrare a sbrigare qualche pratica. Entrai da una porta laterale e mi incamminai verso l'ufficio, quando udii una voce che parlava sommessamente.

Curioso, mi incamminai nella sua direzione, e un istante dopo mi ritrovai nel retro della chiesa scura. Jackson era inginocchiato davanti all'altare, e riuscii appena a distinguere la voce:

«*Il Signore è il mio pastore, non temerò...*»

Mi voltai e tornai a casa senza disturbarlo.

Trascorsi una notte orribile, assillato dal rimorso. Mi ero quasi aspettato che la discussione proseguisse di mattina, ma quando giunsi in chiesa Jackson stava pulendo sotto le panche, e quando lo salutai mi rispose con un frettoloso “Buongiorno, Reverendo Morris”. Mi portò il tè mattutino in orario, e non proferì parola riguardo alla discussione del giorno prima.

Il pranzo trascorse senza incidenti, come pure il tè del pomeriggio, come pure l’intera giornata. E il giorno dopo, e quello dopo ancora, e finalmente smisi di attendere che accadesse qualcosa.

Pare che avessi smesso troppo presto.

Accadde quattro giorni dopo, domenica mattina. Aspettavo nel mio ufficio, scarabocchiando un paio di modifiche dell’ultimo minuto sul testo del mio sermone. Alla fine uscii e stetti in piedi sul pulpito, di fronte al mio gregge.

Iniziai, come sempre, con una benedizione. Poi li avrei guidati nella preghiera, quindi qualche inno, e per finire il sermone... ma mentre pro-

nunciavo le prime parole percepii un senso di crescente disagio. Dapprima non riuscii a individuare la causa. Sempre più fedeli fissavano qualcuno che si era appena seduto in una delle ultime file, ma non riuscivo a immaginare quale fosse il problema, dal momento che, per pregare, tutti erano i benvenuti. Poi il nuovo arrivato si mosse leggermente, e vidi la luce splendere sulla sua guancia.

Era Jackson. Aveva scovato una crema color carne, o forse se l'era fabbricata da solo, e se ne era cosparso il volto, la testa e le mani. Indossava un abito logoro che gli calzava male, qualcosa che probabilmente aveva scovato nel vicolo dietro, rovistando tra la spazzatura. A una prima occhiata, con la luce fioca della chiesa, forse da una trentina di metri, sembrava umano... ma solo a una prima occhiata, e solo da lontano.

Scesi dal pulpito, camminai fino all'ultima panca, e restai in piedi di fronte a Jackson.

«Vieni con me,» gli ordinai. «Adesso!»

Si alzò, e lo condussi alla piccola anticamera dietro l'altare, chiudendo la porta dietro di noi.

«Va bene, Jackson,» lo rimproverai. «Che idea è?»

«Per dei motivi che mi sfuggono, lei ha consentito l'accesso in chiesa solo agli umani,» rispose. «Ho pensato che, sembrando uno di loro, avrei potuto diventarne membro.»

«Serve più di un po' di trucco e d'un abito stracciato per essere un uomo,» puntualizzai severo.

«Cosa ci vuole?» chiese.

«Pensavo che ne avessimo già discusso,» dissi.

«Se Dio mi ha creato, perché mi è proibito parlarGli?» insisté.

«Non ti è proibito parlarGli,» puntualizzai. «Ti è proibito parlarGli nella mia chiesa, quando i miei fedeli sono riuniti alla domenica mattina.»

«Se la chiesa non è considerata il miglior luogo per parlarGli, perché lei viene qui tutte le mattine?» mi incalzò. «Perché la gente si riunisce qui per parlare a Dio se può farlo ovunque?»

Se la domenica non è il momento più opportuno, perché non si riuniscono di martedì?»

Il mio primo istinto fu di dire “Forza dell’abitudine”, ma così facendo avrei negato tutto ciò che avevo fatto in vita mia; allora cercai di esprimere la risposta in termini che lui avrebbe capito e che io avrei potuto accettare.

«È stato detto che l’uomo è un animale sociale,» cominciai. «Trova conforto nella vicinanza degli altri uomini. Potrei definire i concetti di solitudine e isolamento, ma non comprenderesti il vuoto emotivo che li accompagna. Gli uomini si riuniscono per pregare in chiesa perché offre loro un senso di conforto, di comunanza, di valori condivisi. Riesci a capire quel che ti sto dicendo?»

«Cosa le fa pensare che non comprenda il vuoto emotivo?» fu tutto ciò che disse.

Lo fissai cercando, senza riuscirci, di dare una risposta.

All’improvviso si udirono dei colpi alla porta.

«Tutto bene là, reverendo?» chiese una voce profonda dall'altro lato.

«Se ha bisogno d'aiuto con il robot, ce lo dica!» si offrì un secondo.

«Sto bene!» gridai di rimando. «Uscirò tra un minuto. Per favore, tornate ai vostri posti.» Mi rivolsi a Jackson. «Tu stai qui. Non devi lasciare l'ufficio finché non torno, hai capito?»

«Ho capito,» rispose. Niente "Reverendo Morris" né "signore", solo "ho capito".

Lo lasciai dov'era, chiudendo la porta dietro di me, e tornai al pulpito. I sussurri adirati presto si quietarono, quando ripresi il mio posto e tutti videro che ero tornato.

«Che diavolo succede, reverendo?» domandò il signor Whittaker.

«Che razza di creatura *era* quella?» aggiunse la signora Hendricks.

Alzai la mano per chiedere silenzio.

«Ve lo spiegherò,» dissi. Estrassi il mio sermone dalla tasca e lo fissai. Riguardava alcuni

dei peccati in cui incorriamo, peccati come la gola e l'accidia. D'improvviso mi sembrò così *insignificante*, così lontano dai problemi che esistevano proprio qui, nella mia chiesa. «Avevo intenzione di leggervi questo oggi,» iniziai, «ma credo di avere qualcosa di più importante di cui parlare.» Strappai a metà il sermone e lasciai che i pezzi cadessero volteggiando sul pavimento.

Mi accorsi di avere la profonda attenzione di tutti, decisi di cominciare a parlare prima di perderla, e sperai che mi uscissero le parole giuste.

«Quella visione inquietante che avete scorto era Jackson, il robot che molti di voi hanno visto eseguire lavori di manutenzione in chiesa negli ultimi mesi. Come tutti i robot, possiede l'istinto di trovare i difetti e rimuoverli.» Mi interruppi e abbassai lo sguardo sul mio gregge. Erano di pessimo umore, ma almeno mi stavano ascoltando. «Un giorno, pochi mesi fa, decisi di sfruttare quell'istinto provando i miei sermoni di fronte a lui, per fargli indicare tutte le contraddizioni. Ciò

lo condusse inevitabilmente a indicare come illogiche e contraddittorie cose che noi accettiamo come articoli di fede; così, per fare in modo che capisse la differenza tra queste affermazioni e le effettive pecche, gli feci leggere la Bibbia. Fino a poco fa non mi ero accorto che l'ha presa come una verità letterale.»

«Ma è una verità letterale!» scattò il signor Remington. «È la parola di Dio!»

«Lo so,» dissi. «Ma lui pensa che si applichi ai robot come agli uomini. Crede di avere un'anima immortale.»

«Una *macchina*?» sbuffò il signor Jameson. «È blasfemo!»

«Non è abbastanza che ci portino via il nostro lavoro,» aggiunse la signora Willoughby. «Adesso vogliono anche prendersi le nostre chiese!»

«È blasfemo!» ripeté il signor Jameson.

«Dobbiamo mostrare compassione,» li esortai. «Jackson è un'entità morale, etica, il cui uni-

co desiderio è unirsi a questa parrocchia e pregare il Creatore d'ogni cosa. Ecco perché ha messo in atto un rozzo tentativo di sembrare un uomo... per potersi sedere con voi ed essere in comunione con Dio. È davvero così orribile?»

«Lo mandi a una chiesa per robot, se riesce a trovarne una,» disse il signor Remington, la voce colma di sarcasmo e disprezzo. «Questa è per noi.»

«Non è giusto, reverendo,» dissentì la signora Hendricks. «Se *lui* ha un'anima, allora perché il mio aspirapolvere o il carro armato di mio figlio no?»

«Sono solo un uomo,» osservai, «e un uomo pieno di difetti. Non pretendo di avere tutte le risposte, e neppure la maggior parte. Mediterò sulle vostre obiezioni settimana prossima, e voglio che ciascuno di voi cerchi nel proprio cuore se c'è un po' di compassione per una creatura, *qualunque* creatura, che desidera soltanto adorare Dio in nostra compagnia. Domenica prossi-

ma, invece di un sermone, discuteremo le nostre riflessioni in merito.»

Anche dopo che ebbi concluso continuarono a mormorare. Volevano parlarne subito, ma finalmente posi termine alla discussione e insistei che andassimo tutti a casa a dormire sopra, poiché l'argomento meritava una seria riflessione, non una reazione istintiva. Mi posi in piedi accanto alla porta per ringraziare ciascuno di loro per essere venuto, come facevo sempre, ma tre uomini si rifiutarono di stringermi la mano. Dopo che l'ultimo se ne fu andato, tornai all'anticamera, la aprii, e ordinai a Jackson di ripulirsi dalla crema la faccia e le mani e di rimettere l'abito sbrindellato dove lo aveva preso.

Andai a casa, scoprii di essere tanto turbato da non avere fame, e decisi di farmi una lunga passeggiata. Era buio quando rientrai, e ancora non avevo risolto nessun problema. Le anime *erano* un possesso esclusivo degli uomini? E se un giorno avessimo incontrato una razza aliena

senziente, là fuori, in mezzo alle stelle? O il giorno in cui un delfino o uno scimpanzé avessero pregato lo stesso Dio che io prego? E se andava bene per un alieno o un delfino, perché non per un robot?

Non avevo risposta quando arrivai a casa, e dopo una notte quasi insonne ancora non l'avevo trovata.

Tornai in chiesa di mattina. Sapevo che qualcosa non andava già a cinquanta metri di distanza, perché le porte erano socchiuse, e Jackson non le lasciava mai aperte. Entrai, ed era chiaro che Jackson non aveva svolto nessuno dei suoi compiti mattutini. Il pavimento era sporco, i fiori non erano stati annaffiati, l'immondizia non era stata portata fuori.

Decisi che, avesse o no un'anima, il suo comportamento stava diventando proprio *troppo* umano. Herbie poteva essere stato un vecchio modello antiquato, ma faceva il suo lavoro, non era mai di malumore né si mostrava mai risenti-

to. Solo agli umani era concesso il lusso di un pessimo umore o di un cattivo comportamento.

Poi vidi che la porta del mio ufficio era attaccata per un solo cardine, ed era danneggiata oltre ogni possibilità di riparazione. Il primo pensiero che mi attraversò la mente fu di essere stato derubato, e corsi verso l'ufficio, dimentico del fatto che laggiù non c'era nulla che valesse un furto.

Quando raggiunsi la soglia, mi bloccai. Là, sul pavimento dell'ufficio, giaceva Jackson. Il corpo metallico era coperto di ammaccature, una gamba gli era stata strappata e un braccio era stato segato a metà; la testa era talmente rovinata da essere quasi irriconoscibile.

Non ci vuole un genio per capire quel che era successo. Ai miei parrocchiani non era piaciuto quel che aveva fatto Jackson, e quello che avevo detto io era piaciuto anche meno, così avevano deciso di assicurarsi che non avrebbero mai dovuto condividere una panca con un robot. E

questi non erano stranieri, né teppisti ubriachi. Erano il *mio* gregge, i *miei* parrocchiani. Tutto ciò che riuscii a pensare fu: se dopo tutto il mio duro lavoro si comportano così, che dire di me, l'uomo tenuto a offrire loro una guida spirituale e morale?

Mi inginocchiai sulle piastrelle del pavimento, accanto a Jackson. Signore, era devastato! Più lo guardavo da vicino, più scoprivo buchi e ammaccature. Almeno uno dei suoi aggressori doveva avere qualcosa di simile a un rompighiaccio, e lo aveva pugnalato e pugnalato e pugnalato. Un altro aveva una sega in grado di tagliare il metallo. Altri avevano strumenti diversi.

Mi chiesi quanto avesse sofferto. I robot *provavano* dolore? Penso di no, ma non ritenevo neppure che credessero in Dio, e allora chi lo sa?

Decisi di raccogliere i vari pezzi e metterli insieme. Questa era la casa di Dio, e sembrava un'oscena profanazione lasciare Jackson sparpagliato per tutta la stanza. Poi, quando mossi il

suo torso e il braccio attaccato, vidi una sola frase incisa su una piastrella da un indice metallico:

Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno.



Diedi le dimissioni il giorno dopo. In effetti, nello stesso istante abbandonai la mia vocazione. Negli ultimi otto anni ho fatto il falegname. Non si guadagna molto, ma è un lavoro onesto e, come chiarisce la Bibbia, uomini migliori di me hanno scelto la stessa professione. Tutto il mio personale è costituito da robot. Parlo con loro tutto il tempo, ma devo ancora trovarne uno che sia interessato a qualcosa di diverso dalla falegnameria.

In quanto a Jackson, lo restituii alla fabbrica. Non so perché. Certo meritava una sepoltura cristiana, ma non gliela diedi. Significava che nel profondo del mio cuore non pensavo sul serio

che potesse possedere un'anima? Non lo so. L'unica cosa che so è che da allora mi vergogno di me stesso. Quali che fossero i suoi peccati, meritava di meglio.

Non so come si sbarazzarono di lui. Suppongo che l'abbiano demolito per trasformarlo in pezzi di ricambio. Ancora oggi mi manca, più di quanto un uomo dovrebbe sentire la mancanza di una macchina. Ogni Pasqua vado in auto fino al mucchio di rottami dietro la sua fabbrica e depongo una corona. Sono ancora abbastanza religioso da credere che ne sia consapevole, e forse che persino l'apprezzi. In effetti, mi sorprendo a pensare che, se conduco una vita abbastanza virtuosa, uno di questi anni potrò vederlo ancora. E quando lo farò, gli dirò che aveva ragione fin dall'inizio.

Ha perdonato gli altri; forse potrà perdonare anche me.